

L'ISLAM VIOLENTO E LA RISPOSTA ELVETICA



Qualche giorno fa in queste colonne Moreno Bernasconi ha scritto un commento sul recenti arresti nel nostro cantone relativi alle vicende che ruotano attorno alla Argo1. Il tema dell'Islam radicale dopo decenni di disinteresse produce le analisi più disparate. Bernasconi scrive: «Sull'onda delle emozioni provocate dall'arresto di reclutatori dell'ISIS, si moltiplicano le affermazioni secondo le quali il quadro giuridico elvetico attuale non permette di prendere misure incisive contro la rete dell'estremismo islamico in Svizzera. L'affermazione è sommaria e rischia di generare presso la popolazione l'impressione che le autorità elvetiche o non fanno abbastanza contro il terrorismo di matrice islamica oppure addirittura hanno le mani legate». La verità è che il quadro normativo è insufficiente e sono le stesse autorità di polizia federale, MPC e molti politici a sostenerlo. Mancano figure che possano interrogare gli islamisti e manca la conoscenza della dottrina alla quale si ispirano. E che dire della potenza pervasiva dei Fratelli musulmani in Svizzera da decenni? Non ci sono le basi legali per mappare la provenienza degli imam inviati dai paesi del Golfo, dai Balcani e dalla Turchia a predicare in Svizzera e sono state molte le interpellanze al Consiglio federale affinché si cambi linea (vedi gli atti dei deputati Romano, Regazzi e Quadri). A precisa domanda di Regazzi («Quanti sono gli imam che predicano in Svizzera?») la risposta è stata: «Non lo sappiamo». E che dire quando Bernasconi scrive che la task force Tetra con i servizi di intelligence e di polizia europei ha fin qui portato frutti? Quali frutti? Fino a pochi mesi fa i nostri servizi segreti non potevano operare come i loro colleghi europei e c'è voluto il sì del popolo per dotare il nostro SIC di strumenti più adeguati. Guardiamo ai presunti successi: «A dimostrarlo la lista di interventi, con fermi e arresti durante lo scorso anno in diverse comunità islamiche e moschee sospette a Basilea, Ginevra, Winterthur. Lo confermano anche i casi ticinesi del jihadista marocchino residente a Pregassona e poi

espulso Oussama Khachia e del campione di kickboxing Abderrahim Moutahrik che in Ticino si allenava e combatteva, arrestato grazie alla collaborazione fra polizia ticinese e italiana e recentemente condannato nella vicina penisola». Purtroppo le vicende di Khachia e Moutahrik, che per anni hanno frequentato il nostro cantone, sono operazioni dell'intelligence italiana che si è avvalsa nella fase finale della collaborazione svizzera. Per verificarlo basta scorrere le pagine dell'ordinanza cautelare di Moutahrik.

Basilea, Ginevra, Winterthur più che essere citate come esempi delle forze delle nostre istituzioni nei confronti dell'Islam radicale sono la prova della loro debolezza. A Basilea si è trattato di un'operazione di polizia dopo decine di segnalazioni, mentre a Ginevra e a Winterthur da decenni non si interviene in maniera decisa e solo dopo molte pressioni sono intervenute la Procure locali: quella di Zurigo e quella di Ginevra, nonostante il reato di terrorismo sia di competenza dell'MPC. Infatti proprio dalla moschea An Nur di Winterthur sono partiti diversi giovani per le zone di guerra, ragazzi radicalizzati grazie al gruppo di Ibrahim Abou Nagie. «Die ware Religion» con il progetto Lies messo fuorilegge in Germania e Austria ma che in Svizzera opera serenamente insieme al suo clone «We Love Muhammad». Ci ha provato Marco Romano a chiedere la messa al bando dei due gruppi senza ottenere risultato.

E che dire della frase «lo conferma l'intervento incisivo della polizia ticinese e della Fedpol alcuni giorni fa, che ha portato alla luce infiltrazioni fra richiedenti l'asilo di reclutatori per conto della jihad»? Altro errore: il nome del presunto reclutatore è scritto nell'ordinanza cautelare di Moutahrik. Ma le inesattezze non si fermano qui: «Il Ministero pubblico della Confederazione ha inoltre aperto procedimenti contro membri del CCIS per sospetta violazione dell'articolo 2 della legge che vieta al Qaeda, ISIS e organizzazioni associate». La realtà è ben più complessa; contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il CCIS di Nicholas Blanco è oggetto di attenzione da parte del Ministero pubblico della Confederazione, cosa che non ne impedisce le attività di proselitismo. Infatti il pg Lauber sul «Tages Anzeiger» del 25 novembre ave-

va annunciato «che era intenzionato ad aprire un'inchiesta rispettivamente contro il presidente e il responsabile della comunicazione del Consiglio centrale islamico svizzero, per propaganda in favore dell'ISIS». Una conferma però non è ancora arrivata. Sempre Moreno Bernasconi dice: «È vero che gruppi come il Lies - che fanno propaganda islamica nelle strade - sono proibiti in Germania e non in Svizzera, ma prima di procedere con sanzioni generalizzate di questo tipo le indagini vanno approfondite, come lascia intendere la volontà di Lauber di andare fino in fondo con il CCIS di Blanco». Il gruppo di Abou Nagie non fa propaganda islamica per le strade, ma predicazione islamista nella forma più radicale e violenta con frasi come «i miscredenti devono essere uccisi» e non occorre essere un grande investigatore per ascoltarne i sermoni sul web e verificare cosa dice ai bambini nelle scuole coraniche tedesche. Per questo il gruppo è stato messo fuorilegge in Germania e Austria, perché manifestamente violento. Con quale gruppo si sono radicalizzati i giovani che sono partiti dalla moschea An-Nur per il «Straq»? Con Lies, grazie a Valdet Gashi attivista Lies che li allenava alla boxe thai, morto nel luglio del 2015 a Mosul.

Il finale del commento: «Al di là degli interventi di polizia e di intelligence per sventare le minacce, c'è bisogno tuttavia anche di un lavoro a livello socio-culturale». Su questo punto ha ragione Bernasconi: non bastano le azioni di polizia o le inchieste della magistratura benché depotenziata, senza mezzi né uomini contro il fenomeno; lo stesso dicasi dei nostri servizi. Ci vuole molto altro. Occorre che si sviluppi nella società la consapevolezza che in Europa e nel nostro Paese si sono formate società parallele islamiche autoreferenti che vivono distaccate da noi e che faticano a uniformarsi alla società occidentale, arrivando in alcuni casi come Francia, Germania, Austria, Belgio a rivoltarsi contro di esse. Affinché si conosca la realtà i giornalisti giocano un ruolo centrale ma occorre studiare i fenomeni con rigore, leggere documenti ufficiali, analisi di intelligence senza drammatizzarne i contenuti. Nella sostanza basta dire la verità anche se sgradevole, e questo non è poi così difficile.

* presidente Associazione amici delle forze di polizia svizzere